

Il guelfo Eltsin

RITA DI LEO

Eltsin ha ottenuto «in linea di principio» poteri eccezionali dal Parlamento russo. Chi aveva protestato quando il aveva chiesto Gorbaciov, ora tace. In patria e all'estero. Infatti con qualche eccezione i mass media occidentali sono tutti per Eltsin. Forse perché i giornalisti a Mosca chiacchierano soprattutto con gli intellettuali occidentalisti che gravitano intorno al settimanale *Moskovskie Novosti*, e tutti costoro, negli ultimi mesi, si sono staccati da Gorbaciov accusandolo di aver tradito le loro aspettative di democrazia e di rinnovamento.

Il loro campione adesso è Eltsin. Dopo che per anni avevano diffidato del suo populismo e delle sue spregiudicatezze, sono passati dalla sua parte. Ad aver cambiato posizione sono loro e dietro di loro l'opinione pubblica internazionale, non il leader russo. Lui è sempre come appare dalla sua autobiografia («Confessioni sul tema»: un vecchio quadro del sistema sovietico, pronto a tutto per contare di più. Lo spiega molto bene nella sua ricerca («Eltsin a Mosca») il politologo Enrico Melchionda.

Tutti sanno che egli vuole andare al posto di Gorbaciov: il fatto è che egli si sta muovendo non da capo dell'opposizione e cioè per realizzare un programma alternativo ma come avversario personale del presidente.

Ed infatti da quando è in carica il governo russo non ha sperimentato nulla di veramente diverso da quello dell'Unione. Ha approvato sulla carta il passaggio al mercato ma nella realtà ha realizzato solo quelle politiche populiste che erano necessarie ad assicurarsi il consenso dal basso: per esempio per tener buone le campagne, ha azionato i prezzi governativi di acquisto dei prodotti agricoli, e per accattivarsi le fasce sociali deboli, ha aumentato le pensioni. Tanto ad affrontare le conseguenze sull'inflazione ci sono sempre la banca di Stato e il ministero federale delle Finanze. Non a caso non sono stati solo i consiglieri economici di Gorbaciov ad essersi dimessi dai loro incarichi consultivi: se ne sono andati anche i ministri dell'Economia e delle Finanze di Eltsin.

Quanto poi al diritto alla proprietà privata della terra, la cui introduzione era considerata dai riformisti radicali «indispensabile» come l'aria, il Parlamento russo ha varato una legge che «consente ai contadini di possedere la terra per dieci anni, al termine dei quali sono tenuti però a restituirla allo Stato».

Se nel campo economico e sociale le ambiguità del presidente russo sono tante, su altri terreni le perplessità sono anche maggiori. Per esempio la sua politica verso le minoranze non lascia dubbi sulla portata del suo nazionalismo grandioso.

A febbraio Eltsin è andato a Kaliningrad, l'antica Keonigsberg, la città di Kant, acquisita dall'Urss con gli accordi di Potsdam, e ha solennemente giurato alla comunità russa che la zona sarebbe rimasta sotto controllo russo. Certo i paracadutisti non li ha ancora mandati... Sta però preparando a mandarli in Ossia, contro la piccola minoranza di gli indipendentisti georgiani, andati al governo, hanno tolto non solo la vecchia autonomia, ma anche la luce elettrica, il gas, l'acquedotto e l'approvvigionamento alimentare. A marzo Eltsin ha sottoscritto con Zviad Gamsakhurdia, l'intellettuale di estrema destra appena eletto presidente della Repubblica georgiana, un protocollo in cui si impegnava a mandare la milizia governativa russa in appoggio alla milizia georgiana contro gli autonomisti osseti, pochissimo difesi dall'esercito sovietico, restio a farsi implicare.

Il comportamento politico spregiudicato del presidente russo sembra senza limiti: e tuttavia egli ha dalla sua il fatto di essere stato democraticamente scelto ed eletto. Come il georgiano Gamsakhurdia e il lituano Landsbergis. Inoltre è abbastanza probabile che diverrà presidente con pieni poteri a furor di popolo come il recente referendum sull'elezione diretta del presidente del Soviet fa intravedere. Allora la sua contrapposizione con Gorbaciov sarà ad una sorta di stretta finale. Come è stato in passato tra guelfi e ghibellini, tra pisani e fiorentini per capirsi nel gergo italiano. All'epoca nessuno pensava di legittimare l'uno con la patente di democratico e affibbiare all'altro quella di traditore della democrazia.

Allo stesso modo oggi sulla scena politica sovietica per capire la lotta in corso tra Gorbaciov ed Eltsin, sarebbe improprio usare le categorie di riferimento della nostra mentalità politica contemporanea. A dividere i due non c'è una contrapposizione politica economica con l'uno che vuole il capitalismo e l'altro il socialismo, oppure una politica estera alternativa con Gorbaciov che vuole il dialogo con gli Stati Uniti ed Eltsin che vuole aprire al Giappone, ma l'ambizione del leader russo di scalzare dalla sua carica l'attuale presidente dell'Urss. Egli lo vuole alla maniera antica, da «guelfo», da «pisano», e combatte senza limiti anche al costo della disintegrazione dell'Urss.

La fine del «fattore k» ha sconvolto tutta la politica italiana Ma il Pds deve avere il coraggio di guidare la transizione

Attenti, sta per crollare il nostro muro di Berlino

GIAN GIACOMO MIGONE



Achille Occhetto segretario del Pds



Bettino Craxi segretario del Psi

Sepolta tra le numerose dichiarazioni provocate da questa crisi di governo, vi è quella del ministro liberale, Egidio Stepa, che ha affermato: «Non è la solita crisi, sta per crollare anche il nostro muro di Berlino. Si sta per creare una situazione senza precedenti, in cui tutta la politica da "manuale Cencelli" sarà da buttar via» (*La Stampa*, 2 aprile 1991). Mentre sono evidenti gli elementi di novità che fanno entrare in stato di fibrillazione il sistema politico ed istituzionale - le affermazioni delle Leghe, la nascita del Pds e, più recentemente, i comportamenti inusuali del presidente della Repubblica - le ragioni di fondo che spiegano la svolta in atto sono ancora da chiarire. Tra i gestori attuali del potere pubblico - che si atteggiavano a conservatori o a innovatori - è diffusa la speranza (gli inglesi parlerebbero di quel *wishful thinking* che scambia i desideri per realtà) che tutto possa cambiare per poi restare immutato. Anche nella sinistra talora manca la consapevolezza che la crisi non è solo il prodotto dei mali endemici della nostra penisola, ma è, in notevole misura, indotta da avvenimenti di dimensione internazionale, tali da sconvolgere, anche all'interno dei singoli paesi, un assetto di potere che dura da quasi cinquant'anni. Molti si erano illusi che il crollo di quello che Stepa chiama «il nostro muro di Berlino» si sarebbe ridotto alla crisi dell'identità comunista, del partito che la rappresentava, aprendo la strada ad una lotta di successione che avrebbe paralizzato la sinistra italiana per almeno un decennio.

Invece, non è così. O, quantomeno, se sono ancora incerti i destini della sinistra, è già evidente che la fine del bipolarismo coinvolge anche coloro che hanno guidato il paese in questi anni: da qui la gravità e la radicalità della crisi in atto.

La guerra fredda aveva diviso in due l'Europa: ma anche un paese, come il nostro, in cui la sinistra, oltre che rappresentare le aspirazioni della maggioranza dei lavoratori italiani - aspirazioni tipiche di tutte le società industriali in rapido sviluppo - aveva un robusto legame con l'Unione Sovietica. Il partito comunista era minaccioso, ma anche organicamente escluso dal potere governativo a cui ha potuto accedere, sempre con il contagocce del farmacista, soltanto nei momenti in cui era indispensabile il suo contributo per controllare forti tensioni sociali (negli anni dell'immediato dopoguerra e in quelli dell'unità nazionale). Paradossalmente, proprio in quanto appariva minaccioso - per il suo inaspettato sociale fortemente caratterizzato, ma anche per i suoi legami con il nemico ufficialmente riconosciuto ed esaltato dalla guerra fredda - il partito comunista era inesorabilmente destinato ad essere combattuto con tutti i mezzi, leciti e illeciti, a cui faceva ricorso una sorta di *union sacrée* di partiti e poteri variegati ma raccolti sotto la comune

bandiera atlantica, tutti dediti a realizzare la *conventio ad excludendum* nei suoi confronti. Finché l'impero sovietico era in piedi e il Patto di Varsavia si contrapponeva alla Nato, era relativamente facile fingere di ignorare i passi lenti e prudenti del Pci verso un'autonomia sempre più compiuta da Mosca, in nome di una prudenza necessaria laddove era in ballo addirittura la sicurezza nazionale.

Ne consegue che il venir meno del cosiddetto fattore kappa ha sconvolto non solo il Pci, ma tutta la politica italiana: nella sua attuale configurazione la sinistra italiana appare meno minacciosa, ma anche - e qui continua il paradosso - potenzialmente più temibile, perché capace di formulare una alternativa di governo. Il nuovo assetto internazionale che ha accelerato la nascita del Pds in Italia non consente più alla Dc e ai suoi tradizionali alleati di invocare credibilmente, nei suoi confronti, una ragione di Stato che configurava un governo delle sinistre come un salto nel buio che avrebbe minacciato l'ordine pubblico e le libertà individuali; insomma, la sicurezza dello Stato, garantita dall'alleanza atlantica. Al contrario, nel nuovo contesto internazionale, non a caso vengono disprezzati e diventano strumenti di lotta politica segreti un tempo gelosamente custoditi perché indispensabili a garantire, con mezzi

anche illegali, l'esclusione della sinistra dal potere di governo (o, nel caso del Psi, la sua partecipazione in forma subalterna). È anche questo il clima primaverile che suscita i movimenti e gli scarti inconsueti della legge marzolina (per usare l'immagine proposta dall'*Economist*) insediata al vertice dello Stato da cui si percepiscono più acutamente tutte le trappole di una transizione incerta e difficile non solo per la sinistra.

Soprattutto, nel nuovo contesto, è sempre più ridotto il numero di coloro che sono disposti a votare per la Dc «tappandosi il naso», secondo una fortunata espressione di Indro Montanelli che, non a caso, è tra coloro che ormai veleggiavano verso altri lidi. Infatti, non bastano vecchie categorie come il qualunquismo e nemmeno la diffidenza o il disprezzo diffuso per i partiti romani a spiegare il successo delle Leghe. Il fatto è che tali atteggiamenti esistono da decenni, anche se sono stati accentuati dall'invasione sempre più pervasiva del sistema partitico nei confronti della società civile. Il voto alle Leghe è una risposta distorta e violenta a problemi reali, ma è anche - forse soprattutto - espressione di una emancipazione dall'anticomunismo (ma anche dal comunismo) e da condizionamenti clientelari (non a caso meno presenti nelle regioni più ricche) che hanno congelato il voto ne-

gli anni della guerra fredda. Vi è tra i gestori del vecchio regime chi tenta di cavalcarne la crisi. Quando comunica politicamente, Francesco Cossiga sembra voler impersonare contemporaneamente René Coty che prende atto della crisi della Quarta Repubblica francese e Charles de Gaulle che pone in atto i nuovi poteri decisionali dell'esecutivo che la Quinta Repubblica avrebbe garantito ai francesi. Questa ambivalenza esiste anche, in forme più prudenti, nella politica di Bettino Craxi che vorrebbe perpetuare la rendita di posizione che gli offre la prima Repubblica italiana, senza rinunciare ai nuovi poteri che gli potrebbe offrire la seconda. Entrambi hanno fretta, perché il pieno dispiegamento degli effetti della fine del vecchio ordine potrebbe disorientarli. È dubbio che il fenomeno delle Leghe possa essere cavalcato da chi esprimerrebbe in ogni caso la continuità del potere democratico. Non è nemmeno scontato che la leadership di uno schieramento di alternativa debba toccare al Psi, nel momento in cui il Pds non fosse più percepito come il portavoce del proverbiale salto nel buio. Da quando il Pds ha sostituito il Pci è poco plausibile sostenere che il suo sorpasso, da parte del Psi, costituisca una condizione di fattibilità dell'alternativa. È vero il contrario: proprio il calo di consensi elettorali da parte del Pds allontanerebbe l'alternativa e finirebbe per rendere il Psi definitivamente prigioniero dello schieramento pentapartitico.

Insomma, il Pds deve faticosamente prendere atto del ruolo e dei compiti che derivano dal suo costituire uno dei genuini elementi di novità - non virtuali ma già esistenti - di un sistema politico italiano in via di rapida trasformazione come effetto della fine del bipolarismo. La sua nuova identità sarà definita dalla sua capacità di estendere il processo di rinnovamento di cui costituisce uno degli elementi essenziali. Perciò non può seguire coloro che intendono forzare a loro favore gli equilibri esistenti, ma nemmeno offrire una stampella a chi desideri conservarli. Il suo obiettivo non è quello di comprare qualche mese di tregua per risolvere i propri problemi interni, ma conseguire un diritto essenziale di cui il popolo italiano è stato privato dalla guerra fredda: quello di scegliere il proprio governo attraverso l'espressione del voto. Diceva Piero Calamandrei che, nel momento della stretta processuale, tra tanti argomenti validi, conveniva sceglierne uno solo: il più forte. Vale a dire, in questo caso, la riforma elettorale. Le scelte tattiche, le alleanze, la linea di condotta da assumere nei confronti della crisi di governo in atto non potranno, quindi, che essere subordinati a questo fondamentale obiettivo. La crisi di transizione in atto è come un processo di inflazione galoppante: guadagna soltanto chi lo guida, mentre chi lo rincorre è destinato a perdere.

Tangenti mafiose e leggi ingiuste deprimonno la crescita dell'economia siciliana

PIETRO FOLENA

La tangente non è reato, ci dicono dal palazzo di giustizia di Catania. Costanzo e Graci, chiacchieratissimi cavalieri del lavoro catanesi (per i quali, vogliamo ricordare, l'ex questore di Catania chiese l'adozione di misure di prevenzione) sono considerati alla stregua di tanti piccoli artigiani e commercianti costretti a pagare il «pizzo» alle cosche mafiose.

La sentenza è sconcertante. Vengono scagionati anche boss del calibro di Santapaola e Ferrera, e si impone la medesima riflessione da noi già fatta a più riprese in questi mesi, e riproposta recentemente dalla requisitoria sui delitti politico-mafiosi e dall'emergere di inquietanti zone d'ombra nel lavoro di ricerca della verità, come testimoniato dall'andamento del processo per l'omicidio del giudice Costa: è in atto una pesante involuzione nella lotta alla mafia, e appare in discussione tutta una strategia. Lo Stato scagiona quel Santapaola che da anni gira indisturbato per Catania e per la Sicilia nei giorni in cui si vogliono gettare ombre su chi ha fatto la lotta alla mafia. Si ammette di non aver saputo, potuto o voluto indagare sui rapporti di contiguità e persino di commistione fra alcune grandi imprese costantemente favorite da certo potere politico, a partire da quelle in questione, e cosche mafiose e criminali.

Ma c'è un altro aspetto che non può essere taciuto e che a noi appare prioritario. In Sicilia, come in gran parte del Mezzogiorno, non esiste un'economia di mercato fondata su regole di libera concorrenza. Esiste un'economia in gran parte costretta ad una subaltermità ai condizionamenti politici, e talvolta criminali e mafiosi. C'è un costo aggiuntivo nell'economia siciliana che ne deprime la crescita, l'innovazione, la competitività: il costo delle estorsioni e delle tangenti. Esigono «contributi» in troppi: esige la cosca mafiosa, esige l'assessore competente e, naturalmente, esige lo Stato con le sue leggi non sempre giuste. Le «tasse» di lavoro è assai ridotta. Non enfatizziamo certo un assoluto della libertà di mercato: parlando di libertà di impresa e di lavoro ci riferiamo non solo alla possibilità di un'effettiva concorrenza, senza trucchi, ma alla necessità di uno Stato programmatore e regolatore, e non amministratore dell'economia. La sentenza ora codifica un disarmo dello Stato pressoché totale. Si dice all'imprenditore o al commerciante: paga, tanto lo Stato ti lascia solo; oppure paga, perché lo Stato

stesso è ormai quel grumo politico-affaristico. Il reato non è dell'imprenditore o del commerciante, il reato è di chi ha permesso, governando il paese, che si giungesse a questo stato di cose.

Il primo diritto che il Pds vuole garantire è quello della sicurezza dei cittadini. Ci riferiamo non solo agli effetti dell'aggressione criminale e mafiosa, del controllo del territorio da parte di bande armate, del coprifuoco che di fatto, dopo una certa ora, vige su tutta una parte del territorio siciliano. Intendiamo riferirci ad una insicurezza più generale, che ha cause diverse. Al fondo c'è un senso di lontananza e persino di ostilità dello Stato, e la convinzione che non c'è nessuno che difende i cittadini. Ci battiamo per la sicurezza fisica e materiale dei cittadini rispetto alla violenza, alla droga e alla mafia. Lo Stato deve riconquistare il controllo del territorio, anche da un punto di vista militare.

Ecco perché tutti debbono avere presente il passaggio stretto, persino drammatico, cui è giunta la Sicilia. I nodi, dopo tanti rinvii e con tante colpe dei governi nazionali e regionali, stanno uno ad uno giungendo al pettine. La Sicilia ha bisogno, se mi si permette la forzatura, di una grande rivoluzione liberale e sociale, e quindi di una rottura profonda del vecchio sistema politico, mafioso nel midollo. Forse il problema della «politica» in Sicilia, come cuore dello scontro, non vuol dire imboccare una scorticia politicistica, né d'altra parte sostenere che tutta la mafia è politica o tutta la politica (o persino gran parte di essa) è mafia. Vuol dire cogliere la dimensione economica, sociale, culturale e anche mafiosa che la politica - in questa trasformazione - è venuta assumendo. Questo è il punto essenziale della nostra analisi. Perché se pensassimo che il cuore dello scontro non è sulla politica (i partiti, le istituzioni, l'amministrazione) potremmo concludere - cosa che in altri tempi è stata sicuramente vera - che ci basta rispondere ai problemi economici aperti per poter liberare dalla mafia. Una visione seriamente economicista, anzi, ci deve portare a concludere che gran parte dei problemi economici e strutturali dell'isola dipendono proprio dalla politica. Essa, in qualche modo, in Sicilia è «strutturata» ed è struttura perversa perché persegue solo il consenso e non la razionalità economica.

Si avvicinano le elezioni regionali del 16 giugno, e la posta in gioco è questa. Ci vuole, a nostro giudizio, un governo regionale coraggioso e con le mani libere e pulite, capace di fare tutte le scelte necessarie, anche le più dolorose, per la Sicilia e per il suo futuro. Questa è la nostra sfida.

Al ministro del Mezzogiorno propongo...

PINO SORIERO

Le scrivo, per sollecitare la sua attenzione su un tema di enorme rilievo politico e sociale - l'intervento straordinario - che non può essere piegato angustamente in polemiche dal taglio prelettorale. La polemica aperta nei giorni scorsi tra esponenti della Dc e del Psi, in Calabria, ha confermato le preoccupazioni, da noi più volte espresse, sui limiti ormai vistosi dell'intervento straordinario. Urge, a mio avviso, una riflessione coraggiosa. Lei conosce le proposte avanzate più volte dal mio partito tendenti al superamento di questa forma di intervento che, da tempo, è diventata in gran parte sostitutiva dell'intervento ordinario dello Stato.

In questa sede non intendo riproporre un ragionamento più di fondo che riguardi il ruolo del Mezzogiorno nelle strategie nazionali ed europee di sviluppo che presupporrebbe strumenti radicalmente nuovi rispetto a quelli sperimentati con la legge 64. So infatti che la Dc pensa comunque ad un trascinamento della logica che sottende la gestione dell'intervento straordinario. In questa sede mi interessa contestare la validità di tale impostazione riferendomi concretamente alla proposta sul rifinanziamento della legge 64 da lei messa a punto.

Nel disegno di legge, pubblicato dal *Sole 24 Ore*, si prevedono fondi per gli incentivi alle imprese e per i soli progetti strategici e non si fa riferimento esplicito al trasferimento alle Regioni dei fondi attraverso i piani regionali di sviluppo né tanto meno alle azioni organiche i cui progetti dovevano essere approvati dalle Regioni prima di essere inviati al ministero.

È del tutto prevedibile, pertanto, che se questo disegno di legge verrà approvato le Regioni e, soprattutto, gli enti locali, perderanno gran parte del loro potere decisionale a favore del potere centrale.

Essendo previsto il finanziamento, oltre che per gli incentivi, solo per un limitato numero di progetti strategici, è ipotizzabile che i soggetti attuatori di questi interventi saranno soprattutto grandi società di progettazione (alle quali sono stati già in parte affidati gli studi di fattibilità), di costruzione e gestione, con un conseguente aggravamento del fenomeno di concentrazione del potere economico e politico, più volte da noi denunciato.

D'altra parte, ad esempio, per il progetto strategico risorse idriche, secondo una notizia pubblicata su *Capitale Sud* del 18 marzo '91, il Consorzio per l'acqua, costituito da In ed Eni ha consegnato da poco i risultati dello studio commissionato dal Dipartimento per una ricognizione degli interventi urgenti. Secondo quanto riportato dal settimanale, «allo studio le due holding pubbliche hanno allegato anche le loro proposte

per la gestione dell'intero progetto strategico». Da sottolineare che per il finanziamento di questi interventi alcuni esponenti politici (del Psi innanzitutto) propongono di revocare i finanziamenti già concessi alle Regioni con le prime annualità della legge 64 e non ancora utilizzati.

Vorrei chiederle a tal proposito, come mai sono bloccati i finanziamenti relativi al progetto strategico Calabria voluto, a suo tempo, dalla giunta regionale di sinistra? Ecco perché ho il dubbio che si voglia davvero attivare la spesa per progetti strategici. Ed è singolare che in Calabria sia scoppia la polemica per la possibile revoca dei finanziamenti già ottenuti, ma nessuno abbia protestato per questa impostazione del rifinanziamento della legge 64. Il disegno di legge prevede che: i progetti attuati sono predisposti dalle amministrazioni statali e dagli enti competenti con l'assistenza (ove richiesta) dell'Agenzia per la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno, e sono realizzati dalle amministrazioni statali e dagli enti competenti, mediante apposite convenzioni da stipularsi con l'Azione ai sensi dell'art. 4... della legge 64. L'accordo è approvato con decreto del presidente del Consiglio dei ministri... determinando, per quanto occorre, la conseguente variazione degli strumenti urbanistici e sostituendo, relativamente ai progetti, l'accertamento di conformità e le intese di cui all'art. 81, nonché le concessioni edilizie.

Questa procedura che potrebbe permettere di ottenere contemporaneamente e in tempi rapidi tutti i pareri necessari per rendere cantiabile un progetto, anche in varianti al Prg, non è però anche molto insidiosa come ha dimostrato l'esperienza dei meridionali? E quale spazio effettivo riuscirebbero ad avere le imprese sane del Mezzogiorno?

La proposta che io suggerirei per l'immediato è che eventuali nuovi fondi siano vincolati per il 50% a progetti davvero strategici da concertare con le Regioni e che l'altro 50% sia destinato direttamente alle Regioni attraverso i programmi regionali di sviluppo, accettando l'eliminazione delle azioni organiche. Oggi ci sono limiti fin troppo evidenti nella gestione della spesa da parte delle Regioni meridionali. E noi siamo interessati ad un confronto di merito.

Ma le chiedo, dopo il dibattito di questi mesi sull'esigenza di potenziare l'autonomia delle Regioni e addirittura di rifondare la Repubblica su basi regionaliste, a cosa serve accentrare ancora di più le decisioni relative all'intervento straordinario? Alla spinta centrifuga delle leghe al Nord possono davvero rispondere così la Dc e gli altri partiti di governo? Il Mezzogiorno insomma può essere considerato sempre e solo «un proletariato»?

ELLEKAPPA

